

# Produzione: un caso di baratto

*Un artista europeo di origine latino-americana è andato a fabbricare i suoi lavori con gli sherpa nepalesi. Uno scambio è avvenuto, quello del simbolico. Cosa modifica?*

Antonio Dias è partito da Milano nel febbraio scorso e ha trascorso tre mesi nel Nepal. Qui ha raggiunto una delle due zone in cui viene prodotta la carta, un villaggio sulla frontiera con il Tibet. In un campo di lavoro situato in zona militare a qualche chilometro da tale villaggio, tre famiglie di una cooperativa hanno prodotto insieme con Dias i lavori di cui si discute nell'intervista che segue.

*Le opere di carta che hai riportato dal tuo viaggio sono molto belle. Hanno la qualità di un materiale di base mai visto e insieme la sofisticata elaborazione dei modelli concettuali che sono propri della tua arte da anni. Ti domando: quando sei partito per il Nepal, tu sapevi già come e dove ottenere i materiali di cui avevi bisogno?*

Veramente, io non ne avevo bisogno, sono partito anzi per vedere com'era la situazione e che cosa si poteva fare. Certo, pensavo già di produrre della carta, ma per fare, ad esempio, un'edizione regolare come avrei potuto produrre qui. Poi, ho trovato questo campo di lavoro in una delle due cartiere del Nepal, ho visto che c'era la possi-

bilità di creare qualcosa, e ho chiesto i permessi per lavorare.

*Un mese l'hai speso nel viaggio e nella ricerca della cartiera, due mesi nella produzione del tuo lavoro. Com'era l'ambiente di lavoro?*

Ho lavorato con tre famiglie contemporaneamente. Non sono artigiani specializzati nella lavorazione della carta, sono sherpa che scendono dalla montagna verso il fiume, fanno quel che c'è da fare, per esempio lavori di bambù intrecciato. La produzione regolare di queste famiglie viene controllata da un tizio che fa la politica per conto dello stato. Ci sono dei controlli molto severi sulla produzione delle materie prime. Noi lavoravamo dalle sei del mattino alle sei di sera, ma non c'era un vero e proprio orario di lavoro, spesso ci si dava il cambio, quando una famiglia smetteva, cominciava un'altra. E così per due mesi, ogni giorno, sabato e domenica compresi, salvo quando c'era mancanza di materiale, della fibra di legno.

*Mi domando a questo punto quale scambio è avvenuto tra voi, quanto, in*

*termini di apprendimento, tu hai imparato da loro e loro da te.*

Guarda, sono capace di fare la carta anch'io, ma non è questo tipo di abilità che m'interessa. L'interessante è che abbiamo fatto tutto il lavoro insieme, senza che uno venisse lì a dire guarda che voglio questo così e così e basta. Non abbiamo mai avuto problemi di tempo né di quantità di produzione. L'unico nostro scopo era di realizzare insieme un progetto che si sviluppava man mano che lavoravamo. E si lavorava nella misura della gentilezza, poiché nessuno dava ordini, mentre tutti si domandavano su quello che sarebbe accaduto a esperimento concluso... Un'enorme gentilezza da parte dei lavoratori, mentre invece da parte di chi controllava la produzione della zona c'era un mene-freghismo totale.

Erano dunque dei montanari, neppure esperti nella fabbricazione della carta, perché abituati solo a fare carta da pacco a uno strato. Anche in Nepal questa produzione è industrializzata, e comunque la carta che hanno è cinese o indiana. La cosa più produttiva è stata quella di sperimentare modi nuovi, di imparare, appunto, insieme.

Per esempio, per prima cosa ho chiesto: la carta dovrebbe essere depositata in modo da restare piatta e non arrotolata come vi succede. Loro lavorano all'aperto, con molto vento, e ovviamente nel togliere gli strati essiccati finiscono per piegare o arrotolare la carta. Così ho dovuto spiegare come ottenere i fogli piatti, visto che non avevano mai fatto esperimenti di questo genere. Poi ho detto che avremmo sperimentato altre cose: per esempio, fogli a più strati senza colla, fare degli inserimenti, dare colorazioni, ecc.

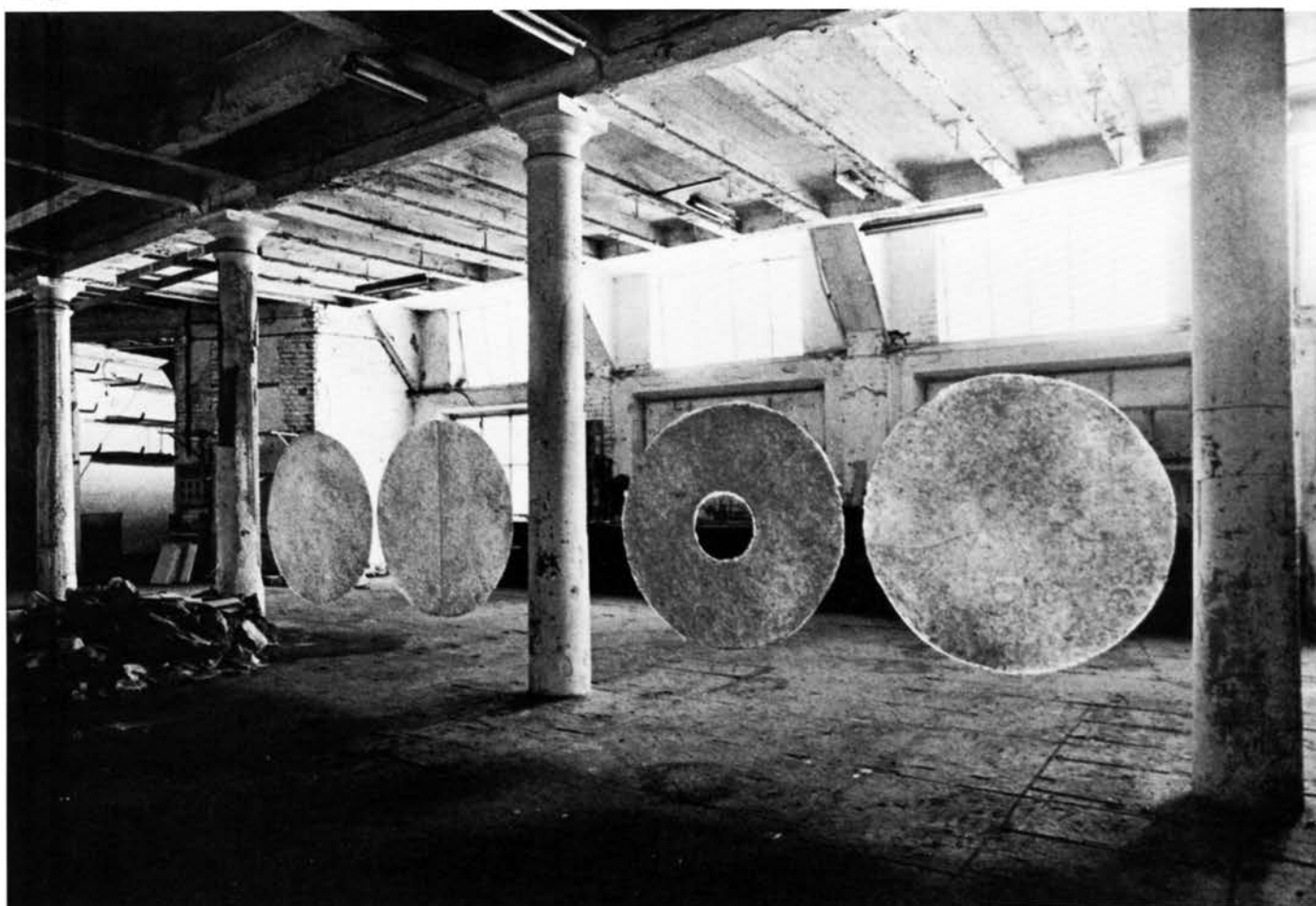
Allora il lavoro è divenuto una ripetizione dei medesimi gesti, pur facendo tanti tipi diversi di carta: staccandone delle parti, colorandola con l'ossido di ferro, con il curry, con il thè grosso o fine... Tutto questo era accompagnato da meraviglia, discussioni e all'inizio anche sfortimenti. Andavano intorno a far vedere quel che si faceva di strano, come cospargere gli strati di fango...



Antonio Dias, 1977. I lavori pubblicati in queste pagine sono stati fatti con la collaborazione di artigiani e operai nepalesi, dove l'artista per la durata di tre mesi ha conosciuto nuove tecniche per fare, trattare, colorare la carta. La fotografia riproduce appunto una riunione di lavoro, in cui vengono discussi i metodi di fabbricazione dei telai di Dias.



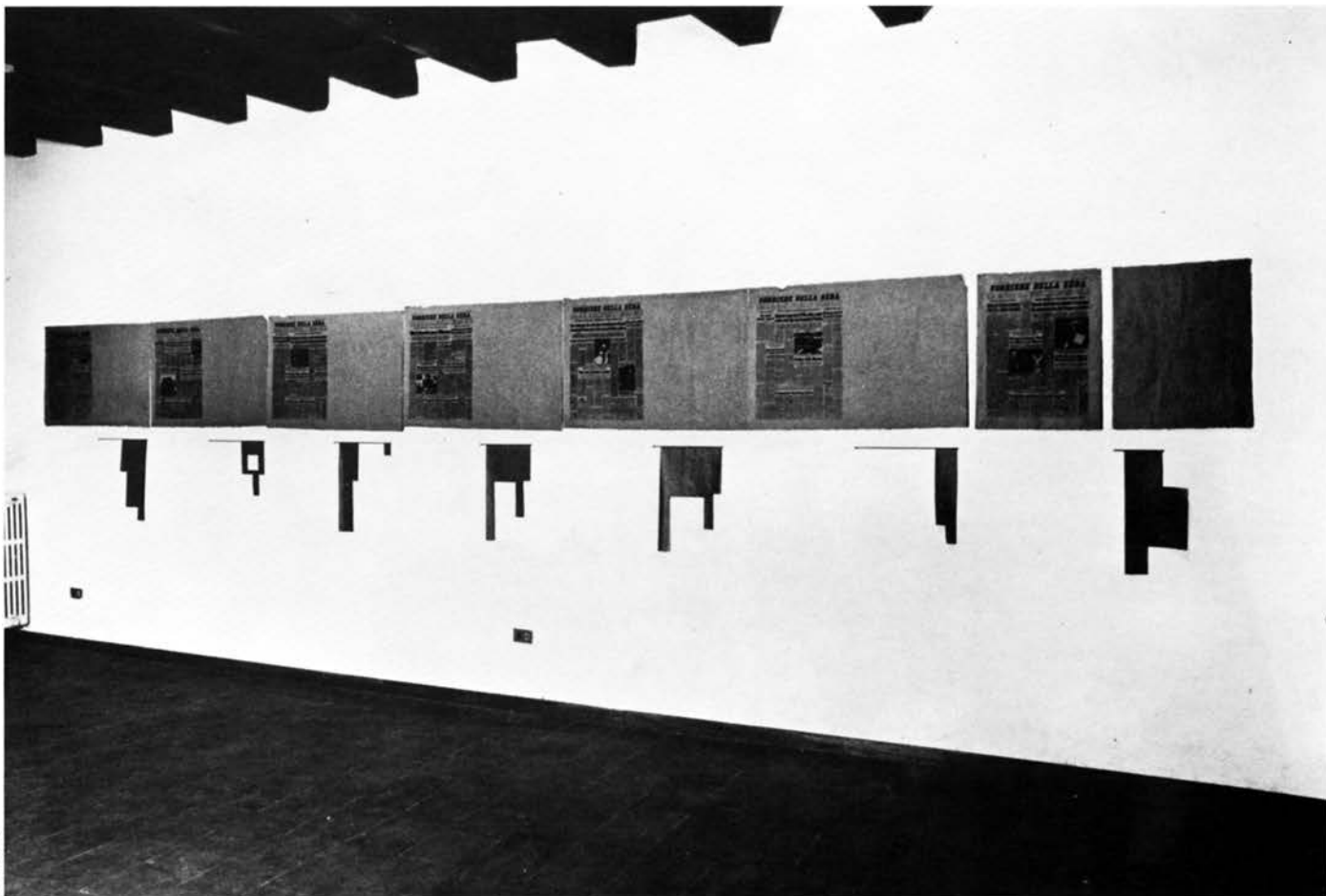
Gabriele Basilico



Gabriele Basilico

Sopra: Antonio Dias, *Chapati for seven days*, 1977, diametro cm. 35. La traduzione del titolo dell'opera legge: « Pane per sette giorni ». Il lavoro riprodotto è composto da sette dischi, di cui uno fatto esclusivamente di polpa di carta. Agli altri sei, fatti pure di carta,

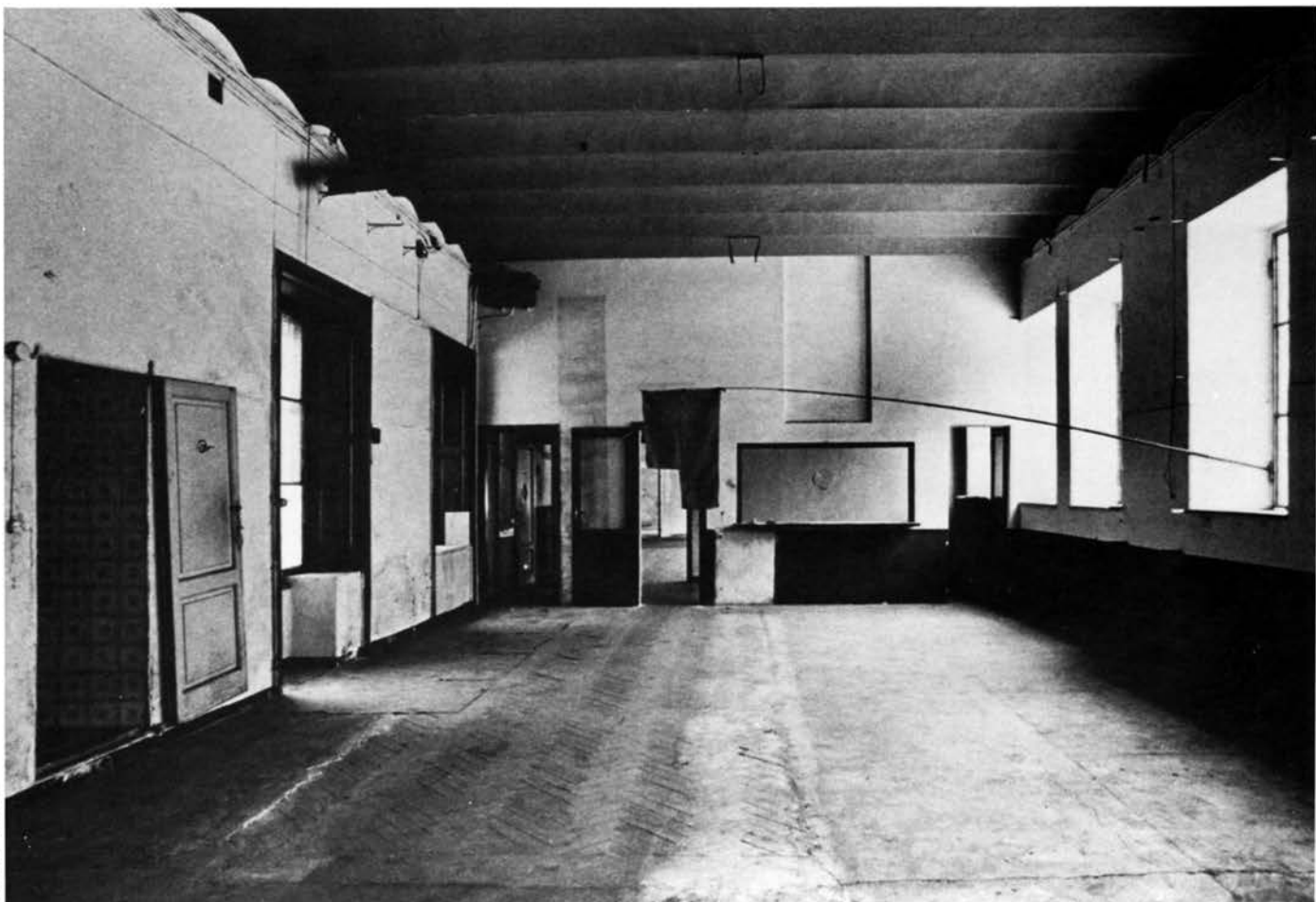
sono stati aggiunti vari materiali come ossido di ferro, curry, guncha, the, tika, cenere. Sotto: Antonio Dias, *Niranjanirakhar*, 1977, diametro cm. 145. Si tratta di un unico lavoro, costituito da 4 cerchi, formati da diversi strati di polpa di carta intera,



Ken Dany

Antonio Dias, *Tatzebao, the Shape of Power*, 1973, carta cinese e stampa serigrafica. Galleria Nuovi Strumenti, Brescia. Il lavoro pubblicato riproduce le pagine del *New York Times* e del *Corriere*

*della Sera*, su cui sono stati trattati gli stessi argomenti per la durata di una settimana. Sotto ai giornali, le colonne ritagliate in carta di riso rossa, indicano lo spazio occupato rispettivamente dalle notizie



Gabriele Basilico

Antonio Dias, 1976. L'artista ha appeso ad una canna da pesca cinese laccata di rosso, una bandiera di seta rossa, di cui manca la sesta parte.



*Oltre a sperimentare nuove tecniche, tu usavi dei segni: li spiegavi, li traevi dai tuoi usuali modelli, o li elaboravate insieme?*

Mi ancoravo ad alcuni segni già usati in passato o pensati sul momento da me, ma non stavo facendo qualcosa che fosse specificatamente mio. Questo lavoro mi ha condotto a un azzeramento delle conoscenze precedenti. L'importante era che potevo toccare il mio disegno, potevo constatarlo fisicamente. Vedi ad esempio il lavoro con il cerchio, è nel fare questo pezzo circolare che dalla discussione è venuta fuori la storia del *Niranjanirakhar*...

Avevo fatto il primo disco di materia compatta, con quattro strati sovrapposti; nel fare il secondo disco, strappavo a metà ciascun strato, ottenendo una partizione irregolare, cioè un solco, che non era niente di meno che il risultato del processo costruttivo; nel terzo cerchio ho fatto un altro cerchio interno e vuoto, come, diciamo, un buco; ciò che levavo mi è poi servito a fare un altro lavoro... A questo punto, i lavoratori, che fin lì non avevano detto niente, hanno cominciato a discutere; è venuto fuori che i quattro cerchi (il quarto è identico al primo) potevano costituire la simbolizzazione del *Niranjanirakhar*, il concetto dello zero per rispondere a chi pone domande sulla forma di Dio... Hanno detto: questo è un concetto, è la concezione del niente, del vuoto. *Niranjanirakhar* è una figura, una parola che si presta a significare molteplici, può voler dire: « E' niente e questo è chia-

ro », oppure « Non è nessuno ma è blu »...

*Pensi che con questi lavori tu abbia raggiunto una fusione più alta dei rapporti tra materia e pensiero, tecnica e creatività? E che al di fuori degli interessi artistici ciò possa valere anche per gli operai nepalesi che hanno partecipato all'opera fino a darle un nome?*

Questi lavori, in fondo, sono dei modelli di realizzazione. L'applicazione al disegno serve solo a far sì che non siano sospesi al sogno... Però la cosa che m'interessa di più è la relazione tra la produzione di questo lavoro e i suoi produttori. Per loro non si è solo trattato di fare cose nuove o semplicemente diverse. Oltre ad essersi applicati materialmente alla produzione, alcuni hanno fornito, come abbiamo visto, una lettura simbolica del prodotto. Il nome l'hanno nominato loro, io non ho crisi mistiche, tali da battezzare un'opera con il concetto di *Niranjanirakhar*... l'hanno battezzato loro secondo una concezione locale. L'esperienza risulta così comune e non è scindibile. Semmai per me c'è in più la possibilità che attraverso la lettura materiale del lavoro si possa facilmente toccare anche il livello d'una lettura politica, e sempre al suo interno, un convincimento politico oltre che un procedimento d'indagine.

*In una tua foto ho visto anche una bandiera rossa sull'accampamento.*

Questa bandiera rossa di seta con il mio segno l'avevo portata dall'Italia, è la stessa bandiera che sventola, se guar-

di da questa finestra, sul tetto qui accanto, su questo edificio occupato. E una mattina l'ho innalzata nel campo, ma l'abbiamo tolta perché i soldati, lì sulle postazioni di frontiera, cominciavano ad agitarsi. Tra questi lavoratori, che sanno bene di essere gli ultimi artigiani di un certo genere, l'attività politica è scarsa. Da un lato, c'era il tizio che controllava la cooperativa che cercava di isolarmi dagli operai e mi proponeva di ingrandire la fabbrica; dall'altro, venivano anche gli operai a propormi di andarcene insieme a mettere su un altro campo di lavoro.

*Che cosa pensi che questa esperienza abbia cambiato nel tuo lavoro?*

Credo che abbia cambiato molto, anche se ora non posso dire veramente in quale misura. E' stato un trapianto, un trapianto avvenuto di qui e di là, nei due sensi, e penso che questi trapianti dovrebbero moltiplicarsi, e in effetti avvengono sempre più spesso. Per me era una questione di sentirmi fisicamente spostato, e mi pare ora d'aver appunto spostato tutti i termini dei miei problemi. L'Oriente adesso è per me quel villaggio e non quel che ne pensa la nostra cultura occidentale. Inoltre, si è trattato realmente di andare — come si dice — a lavorare, e non di limitarsi a dirlo, come qui, quando un intellettuale pensa che dovrebbe andare a lavorare in fabbrica, ma poi risulta praticamente impossibile. E comunque, si tratta alla fin fine di problemi di sopravvivenza... E non solo di sopravvivenza economica, ma anche mentale. Sia qua che là. □

